RB23B22

MEDEA
IN ATENE,

MEDEA
IN ATENE

DRAMA PER MVSICA

Nel Teatro Zane à S.Moisè

DI AVRELIO AVRELI

Opera Decima ottaua.

CONSACRATO

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.

ALESSANDRO CONTARINI IMPERIALE

Procurator di San Marco.

IN VENETIA, M.D.C.LXXVI.

Per Franceſco Nicolini.

Con licenza de' Superiori e priuilegio.

Eccellentiſsimo Signor.

IL Patrocinio de'Grandi con fortuna di chi lo riceue è come il Sole, che doue tocca nouello Mida illumina, ed indora. Dalle tombe della Grecia riſſorge però la mia Medea sù le ſcene dell'Adria ſotto l'ombra di V.E. che ne la ſouranità de'ſuoi Palagi traſportando i Portici d'Atene fù deſtinata dal proprio merito â preſtar fortunato ricouero alla Virtù, perche La volſe l'Apollo de Letterati. Doueuaſi giuſtamente vna Maga ſolo â quel Grande, che con magia inocente sà incatenar gli animi di chiunque lo conſidera. Con l'Aquila Imperiale al fianco non isdegni l'E. V. di ricourar ſotto la porpora vn cigno, che deſidera fulminata la ſatira de'Momi dalla miniſtra dè fulmini. S'haurò fortuna, che venga benignamente accolta dal di lei ciglio ſereno, non vi ſarà ſolo vn Prometeo, che ſi vanti d'

ti d'animar i ſuoi parti con la luce. Quì formerei giuſtiſſimi encomi alla Grandezza di quel ſuo nome, che lo dichiara per l'Aleſsandro del noſtro ſecolo ma non; ſono tutti Archimedi, che la vaſtità de' Cieli vagliano à ricoppiare in anguſto vetro; e già reſtano eſtinti quegli Apelli, che nel tratto d'vna ſola linea inuiſibile, ſapeano sù picciol tela diſtender i miracoli dell'Arte. Da l'humiltà della mia penna riconoſca la profondità del mio oſsequio, mentre baciandole il lembo dell'oſtro, reſto.

di V. E.

Venetia 14. Decembre 1675.

Hum. Deu: Oblig. ſeruo
Aurelio Aurelij

DI-

DILVCIDATIONE

CHe Medea celebre Maga figlia d' Oeta Rè di Colco, e Nepote del Sole, dopo gli amori, e ripudio auuto dà Giasone per cagione di Creusa, e dopo le stragi dà lei fatte col magico incendio in Corinto, in vendetta del torto riceuuto dal medesmo Giasone capitasse in Atene, doue fù sposata da Egeo con cui generò Medo, che fù quello, che diede il nome alla Media.

Che Teseo fosse generato da Egeo in tempo di sua giouentù con Etra figliuola del Rè Pitto.

Che Teseo nato, e cresciuto in valore conseguisse in dono da Ercole suo amico, nell' impresa fatta contro le Amazoni Ippolita sorella d' Antiope.

Che il medesimo dopo hauer vinto, e domato il Tauro feroce di Maratone nell' Atica, e distrutti e suenati Sini, Scirone, e Procuste scelerati Assassini della Grecia, si portasse in Atene per suelarsi ad Egeo, doue dal contrasegno della di lui spada donata già ad Etra, fù dai Egeo riconosciuto per suo figlio, in tempo che Medea ingelosita degli applausi dati dal Popolo à Teseo temendo, che questi potesse rapire il soglio di Atene à Medo suo figlio, hauea saputo persuader Egeo à dar col veleno la morte à Teseo.

Che Androgeo figlio di Minos Rè di Creta famoso, e insuperabile lottator di quei tempi, fusse per inuidia vcciso dà gl'Ateniesi.

Tutto ciò scrisse più d'vna penna Greca, e Latina.

Si finge.

Che Teseo conseguita Ippolita in dono da Ercole, emolo delle glorie dell'amico, desideroso d'immortalarsi nelle sopradette imprese, prima che scoprirsi al Padre, pregasse Ippolita à transferirsi incognita nella Corte d'Atene & iui aspettar il suo arriuo, doue giunto le hauesse promesso di prenderla in moglie.

Che Ippolita capitata in Atene sotto finto nome d'Irea donzella Spartana si ponesse trà le damigelle di Corte à seruire Medea, e che questa alettata dalle qualità della finta Irea l' inalzasse al grado di sua confidente.

Che Androgeo Prencipe di Creta si trattenga nella Corte d'Atene inuaghito delle bellezze della finta Irea.

Che di questa viua inamorato anco Medo.

Che Medea sia amante d'Androgeo.

Col supposto di questi verisimili principia l'intreccio del dramma, nell'arriuo di Teseo in Corte d'Atene.

IN-

INTERLOCVTORI.

MEdea Regina d'Atene moglie di Egeo inuaghita d'Androgeo.
Egeo Rè d'Atene.
Medo figlio di Egeo, e di Medea inamorato d'Irea.
Androgeo Prencipe di Creta amāte d'Irea.
Ippolita ſotto finto nome d'Irea amante di Teſeo.
Teſeo figlio non conoſciuto di Egeo, amante d'Ippolita.
Liſo ſeruo di Medo in Corte.
Cadauere di Procuſte, che parla.

CHORI.

di Caualieri Atenieſi.
di Lottatori Atenieſi, che lottano.
di Alabardieri, per guardia del Rè.
di Damigelle, al corteggio di Medea.
di Paggi, che ſeruono à Medo.

BALLO PRIMO.

di Giardinieri, & Animali.

BALLO SECONDO.

di Statue, e Moſtri Infernali.

la Scena è in Atene.

SCENE

Nell'Atto Primo.

Cortile con Loggie Reali.
Stanze di Medea.
Giardino Reale.

Nell'Atto Secondo.

Galleria.
Loco delitioſo.
Selua con orida ſpelonca dentro à cui ſi vede il Sepolcro di Procuſte.

Nell'Atto Terzo.

Sala Reggia con lumi in tempo di notte.
Parco Reale inuigato da acque ſcaturienti dà vn fonte.
Salon Reggio.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile con Loggie Reali.

Egeo, Teseo. Choro di Cauallieri d'Atene.

VInceſti amico, e di tua ſpada al lampo
Serenato è il mio Regno or che Procuſte
In virtù del tuo braccio
Vinto varcò di Flegetonte il guado,
A quel tuo brando degno
Deuo la Reggia, e con la Reggia il Regno,
Ma ſe tu ſei gentil quanto ſei forte
Dà contezza ad vn Rè della tua ſorte.

Teſ. Alto Signor, la di cui fronte è nata
A ſoſtener diademi,
In cuna d'or ebbi Regal le faſce,
Ma prouai sfortunato
Ch'hà nimico il Deſtin chi grande naſce.

Eg. Dunque tù, le cui chiome
Merran ſerti di lauri
Sdegni ſuelarmi il genitore, e il nome?

Teſ. Di fortuna ai contraſti

Sarò sempre d'Egeo: tanto ti basti.

Eg. T'offro la Reggia: à le Regal tue stanze
Questi, che miri Caualieri eccelsi
Ti seruiran di scorta.

Tes. Ma se non veggo oh Dio
Ippolita il mio ben, quest'alma è morta.

Eg. Stanno in mano de la Sorte
Le corone de Regnanti;
Ma il tuo braccio inuitto, e forte
Base è à Troni vacillanti. Stanno, &c.

SCENA II.

Teseo.

O pur vi calco vn giorno
Regie soglie bramate: io pur son giunto
Doue potrò col crin di lauri adorno
Suelarmi al genitore
E rimirar quel volto,
Ch'hà 'l Sol negli occhi, e nel bel seno Amore.
Se cupido m'incatenò,
Son contento:
Fatto schiauo del mio bene,
Lacci, e catene;
Nel sen i o vò Se cupido, &c.
Se vn fanciullo mi saettò,
Dolce il colpo:
Trà le fiamme, qual fenice
Lieto, e felice
Io viuerò. Se Cupido, &c.

SCENA III.

Medo, Liso, che sopragionge.

E suanita dal mio core

La

La ſperanza di goder.
Per narrar la pena mia,
Baſta dir che Geloſia
M'auueleni ogni piacer.
E ſuanita,&c

Liſ. Signor, Signor dei Lottator lo ſtuolo
Già s'inoltra à la pugna: Andro geo il forte,
Se fia che vinto cada,
Al ſuo depreſſo orgoglio
O quanto à l'or, ò quanto io rider voglio.

Medo Venga il ſuperbo, e tù ſagace oſſerua
All'apparir de l'Adorata Irea
S'egli è l'Adon de la mia bella Dea.

Liſ. Sarò più d'Argo occhiuto,
Scaltro, ſagace, e più di volpe aſtuto.

SCENA IV.

Androgeo preparato per la lotta Ippolita, Dame affacciate à le loggie del Palagio, Medo, Liſo, Choro di Lottatori Atenieſi.

And, Inamorato cor
Sù l'ali del tuo amor
In campo vola:
Dal ciglio del tuo Sol prendi coraggio,
Irea ti mira, vn raggio
Degli occhi tuoi, l'anima mia conſola,
Inamorato,&c.

Med. Amici omai ſuegliate
A ſuoi Lottatori Atenieſi.
La ferocia del cor ſon le voſtre alme
Nate a gli allori, e a coltiuar le palme.

Al ſuono di Sinfonia bellicoſa ſi muoue vno de Lottatori contro d'Androgeo.

And. Di due braccia robuste il cor si ride:
Così Acheloo domato fù d'Alcide) *lo atterra.*

Al replicato suono si muoue vn altro Lottator contro Androgeo,

And. Tù che ti vanti emolator d'Anteo,
Dà Androgeo impara à riportar trofeo. *lo att.*

Med. Cieli soffrir non posso
Del Greco vincitor l'altero orgoglio;
Fermati Androgeo: bramo
Di cimentarmi anch'io l'acciar mi spoglio.

And. Prence per atterrarmi,
Del tuo ciglio Regal basta vn sol lampo,
Pur s'hai tal brama in petto.
Mi fermo in campo, e la disfida accetto.

Lis. Signor ti presagisco
La vittoria è sicura;
Trouar stanco il nemico è gran ventura.

Med Eccomi ò Prence à l'alta proua accinto.

And Già t'attendo *Med.* Io t'afferro.

And, Cedi, ò ti atterro.

lottando insieme. Med. Io non cadrò, *A.* Sei vinto.

Lis. Ferma Signor: ohimè son gionto tardi?
Dal braccio di colui Gioue mi guardi.

Med. Cieca Dea, spietata sorte,
Se doueui oggi atterrarmi,
Perche ò Dio, perche non darmi
Trà le fasce pria la morte?
Cieca Dea, &c.

Parte Medo sdegnoso, seguito da suo Lottatori Ateniesi.

Ip. Liso prendi, e in mio nome
Questa Sarpa dorata
Reca ad'Androgeo in dono;
Degni di premio i vincitori sono.

Ippolita getta dà la loggia nelle mani di Liso vna ricca Sarpa di color di foco, indi parte, con l'altre Dame. Intanto Androgeo si fà riuesti-

re dà vn Seruo.

Lis. Del Lottator di Creta
Si mostra amante Irea;
Io già per mè non v'hò più dubbio alcuno;
Donna, che dona: il resto intenda ogn'vno.

Liso accortosi nel maneggiar la Sarpa, che in vna parte di quella vi è vn nodo, con prestezza lo sciolge, e trouataui dentro vna carta, la inuola senza, che Androgeo se n'auegga.

E questo vn nodo, vn chiuso foglio al certo
Stabilito quì stà qualche concerto.

Si porta à presentar ad' Androgeo la Sarpa.

SCENA V.

Liso, Androgeo.

SIgnor questa t'inuia
Premio del tuo valor Irea la vaga.

And. Manda la benda à chi hà nel sen la piaga.
Pregiatissimo dono
Nel tuo color viuace,
De l'amorosa face
Contẽplo il foco, onde infiãmato io sono:
Pregiatissimo dono.

SCENA VI.

Liso.

PArte Androgeo, ne auuisto
S'e del mio furto, ogni amator è cieco:
Per darlo a Medo io vò portarlo meco,
Quanto scaltre
Son le Donne d'oggidì:
Siano brutte, ò siano belle,
Sian canute, ò pur citelle,

Voglion tutte auer l'amico:
Mà s'io penſo al tempo antico,
Anco l'altre eran così,
Quante,&c.
Ogni femina,ch'è vaga
D'vn ſol cor poco s'appaga,
Vorria ſempre cento amanti,
Gode poi trà doglie,e pianti
Far penar chi s'inuaghì.
Quanto,&c.

SCENA VII.

Stanze di Medea.

Medea, Ippolita.

SOn morta Irea,non hò piu core in ſen.
E voler del mio Deſtino,
Che mi ſtrugga il Dio bambino,
Per vn ciglio,ch'è ſeren,
Son morta,&c.
Ip. Medea tù ſcherzi ò non conoſci Amor,
Dal rubin di bella bocca
Forma l'arco,ond'egli ſcocca
Dolce ſtrale in mezzo al cor.
Medea , &c.
Med. Dunque à la Sarpa in ſeno
Poneſti il finto foglio?
Ip. Eſſequiti hò i tuoi cenni. *M*, A la tua fede
Appoggio il mio decoro.ardore,e affetto,
Fingerai con chi adoro;
Mà guarda poi,ch'Amor non t'entri in petto.
Ip. Ai colpi di Cupido
Di ſelce hò'l cor,ne mai quel ſerpe alato
Queſt'anima infettò col ſuo veleno:

(Io

(Io mento Amor:sai tù qual fiāma hò in seno)

SCENA VIII.

Liso, Medea, Ippolita.

ALta Reina in questa Corte è giunto
Il gran Teseo. *Ip.* Chi è giunto Liso? chi?
Lis. De' Mostri il Domator, l'Eroe d'Atene:
Eccolo appunto: ei con Egeo s'en viene.
trà se Ip Giubila ò cor, ò quanto
Sospirasti penando il suo ritorno!
Lis. Con questo foglio intanto
L'orme à tracciar del mio Signor io torno.

SCENA IX.

Teseo, Egeo, Medea, Ippolita.

E Quì il mio Sol: ai vaghi suoi splendori
Struggiti ò cor, ma non scoprir gli ardori.
Eg. Reina, ecco il Campione
Della cui spada al fulmine tremendo
Cadè Procuste incenerito al suolo.
Ip. Entro quei lumi Amor spiegò il suo volo.
mirando Tes. Eg. Ben e douer, che quel Eroe ti
Il cui valor fù domator de mostri. mostri,
Tes. Alta Medea, le di cui note orrende
Scuoton gli Abissi, e impongon leggi à Pluto,
A tua virtù con immortal tua palma
Cedo l'imprese (ed'al mio ben quest'alma)
Med Eccelso Heroe, le gesta tue sublimi
Trombe son de la Fama,
Nè trōcò mai la spada tua, che allori.

Mà

trà se (Mà l'Idol mio sà trionfar de cori)
Eg. Hà la destra tua immortale
La fortuna per la chioma:
Quella claua tua fatale
Che non vince, e che non doma?
Med. Scorgo amica dà lunge
Sfauillar del mio Sol le luci belle,
Seguimi. *Ip.* Vengo, ahi tormento ò Stelle!

SCENA X.

Teseo, Ippolita.

IPpolita, *Ip*, Deh taci:
Non mi scoprir: sotto mentito nome
D'Irea mi celo, Irea ciascun m'appella,
Nel Giardino Reale
Cor mio t'attendo. *T.* si: vatene ò bella.
Qual farfalla amorosa al tuo splendore,
Volerò in breue à incenerirmi il core.
Chi è prigionier d'vn crin,
Non speri libertà;
Il cieco Dio bambin
Non hà dei cor pietà.
Chi è, &c.

SCENA XI.

Giardino Regio.

Medo in habito straniero coperto d'elmo, e visiera. Liso.

SEguimi.
Lis. e doue in questi arnesi auuolto
Ti conduci ò Signor così sdegnoso?

Med.

Med. Trà quelle frondi aſcoſo
Attender voglio il mio nimico al varco:
L'vcciderò. *Liſo* Deh non t'haueſſi mai
Conſegnato quel foglio. (broglio!
Med. Che parli? *Liſo.* Nulla, ò ſon in grande im-
Medo ſpiega la carta, e la legge.
„ *Androgeo Idolo mio trà l'ombre cieche*
„ *Della notte t'attendo*
„ *Entro il Parco Real al mormorio*
„ *Dei fuggitiui argenti.*
„ *Brama Irea paleſarti i ſuoi tormenti.*
Verrà chi brami à ritrouarti, ò cruda,
Mà ſpetro errante, ed ombra fredda ignuda,
Io voglio vendetta
Amante mio core.
Quell'empio, che vuole
Rapirmi'l mio Sole,
Eſtinto ſe'n cada:
Si cangi in iſpada
D'Amor la Saetta.
Amante mio core
Io voglio vendetta.

SCENA XII.

Ippolita, Medea, che ſopragiunge.

SOn amante, e ſon contenta,
Scherzo, e rido in fra pene:
Dolci ſon le mie catene,
Baccio il Dio, che mi tormenta.
Son Amante, &c.
Med. Irea quì trà momenti
Spunterà il mio bel Sole:
Con finte voci, e con mentiti incendi
Adempi i cenni miei: sò, che m'intendi.

Trà

'ra sè, *Ipp.* Che ſtrano incontro ? ò Cieli!
Che far dourò ? *Med.* Trà quelle piante aſcoſa
In oſſeruata vdirò il tutto. Amore
Vuol, ch'io celi per anco
L'aurea Saetta, onde piagomi il core.
Da l'aſpetto di quel volto
Non sà l'alma ſcatenarſi.
Se vagheggio in quel ſembiante
Il volume sfauillante
Del ſuo crine innanellato,
In quel carcere dorato
Vola il core à imprigionarſi.
Da l'aſpetto,&c.
Si ritira in diſparte
pp. Pur m'è forza vbidire
Di quel ſuo cor à l'amoroſa brama;
Gran tormento, è d'vn alma
Douer finger amor con chi non s'ama.

SCENA XIII.

Androgeo con la Sarpa. Ippolita Medea in vna parte della Scena celata Teſeo che ſopragiunge, e ſi ferma inoſſeruato dà l'altra.

And. Mia bel la. *Ipp.* Mio teſoro.
'rà sè *Teſ.* Con Androgeo il mio Ben!
And. Baccio il tuo dono.
p. Ed'Io il tuo ciglio adoro.
'rà sè *Teſ.* Tanto aſcolto, e non moro ?
pp. Idolo del mio cor, dolce mia ſpeme,
Queſt'alma inamorata
Per tè more, in tè viue.
'rà sè *Teſ.* Ah perfida, ed ingrata.
p. E di tè priua ogni altro oggetto abborre.
'rà sè *Med.* Troppo al viuo diſcorre

And.

And. Sospiro quel momento
Di stringerti al mio sen dolce contento.
Ipp. Verrà quel dì: mà in tanto cauto au erti
Di celarlo à Medea.
Trà sè Med. Come! non sono
Questi i nostri concerti.
Trà sè Tes. Non vaneggio, non sogno;
And. Sepellirò nel sen. d'Amor la face,
Ipp. Solo è vero amator quel, ch'opra, è tace;
Trà sè Tes. Hienna ingannatrice;
T'odo infedel, non son vn sordo Vlisse.
Trà sè Ipp. Misera mè, se il mio Teseo m'vdissè
Med. Più soffrir non poss'io: rea gelosia
Trà sè Troppo il core mi punge. Irea, Irea;
Ipp. Ahimè. parti Signor questa è Medea
Tes. Vendicarmi saprò contro la rea. *parte;*
And. Dolce gioia gradita, *(vita*
Fuggir voglio il suo incontro. *(à 2.) A Dio mia*

SCENA XIV.

Medea Ippolita.

EMpia, cotanto ardisci?
Così i Regi miei cenni
Osi schernir? così Medea tradisci?
Ipp. Io tradirti? *Med.* A qual fine
A l'Idol mio dicesti,
Ch'in lui viui, e in celarmi
L'amoroso suo ardor cauto egli sia?
Ipp. E tanto può turbarti vna bugia?
Med. Solo è vero amator quel ch'opra, e tace;
Ipp. Non sai, ch'era il mio labro à l'or mendace;
Med. Mio tesoro, mio ben: dirai, che queste
Voci non son d'inamorati spirti?
Ipp. E ver, ansi così sol per seruirti;

Med.

Med. Dunque fingesti? *Ip.* Ancor pauenti; *M.* rea
Condona in me di gelosia la forza;
E se recar pur brami
Ristoro al cor d'vna Reina accesa
Non tralasciar l'incominciata impresa,
Ip. Affanni penosi.
Sospiri amorosi
Per tè fingerò,
Se più non vedrò,
Che geloso timor t'agiti l'alma
Ne al seren del tuo cor turbi la calma.
Med. Nò nò, che Gelosia
Più albergo non aurà ne l'alma mia.
Fuggi fuggi: dal mio petto
Gelosia mostro crudel:
Non haurai più in mè ricetto,
Non hò cor per il tuo gel.
Fuggi, fuggi &c.
Vola, vola in altro seno
Gelosia Furia d'Amor;
Sfoga in Dite il tuo veleno,
Lascia libero il mio cor.
Vola, vola &c.

SCENA XV.

Egeo. Teseo.

AMico, e qual fortuna
Turba il tuo ciglio, e il tuo sereno in bruna?
Tes. Gli astri, ch'han volto d'oro
Piouon sù questo crin sol fierei influssi.
Eg. Ne penetrar il tuo Destin mi lice?
Tes. Il mio Fato mi vuol Huomo infelice.
Si sente nel Giardino rumore di spade.
Eg. Ma qual fragor di spade
Quì d'intorno risuona?

SCENA XVI.

Liso. Egeo. Teseo.

SIre, Sire, ſoccorſo.
Sconoſciuto guerrier di brando armato
Hà con cieco ardimento
Aſſalito il mio Prence. *Eg.* ò Dei! *T.* Che ſento;
Ad vn colpo formidabile
Di mia deſtra inſuperabile
Sì, sì, sì,
Perirà,
Caderà
Quel fellon, che l'aſſalì.
Parte per ſoccorrer Medo.
Liſ. Hà cento Furie in petto.
Verſo l'oblio profondo
Io men volo à celarmi à l'altro Mondo.

SCENA XVII.

Egeo.

SIn ne'Regali Alberghi
Oſa deſtra omicida
Contro il figlio d'vn Rè snodar l'acciaro!
E taci o ancor? ne à inferocirmi imparo!
Dal cupo Baratro
Megera anguifera
Volami in ſen:
Nel petto infondimi
D'ira mortifera
Aſpro velen.
Dal cupo &c.

SCE-

SCENA XVIII.

Medo nell'habito suo di prima.
Liso. Egeo.

CIò ch'io narro conferma. *L.* Io so l pauento,
Che si scopra, M. Non più.
S'inchina al Padre.
Con cor diuoto
Mi inchino ò Rè del tuo diadema a i rai,
Lis. Sia maledeto à l'or, ch'io l'incontrai?
Eg. Figlio? qual giusto nume
Illeso à mè ti rende?
Chi t'oltraggiò?
Medo Mascherato ttà l'elmo
S'auentò il traditor contro il mio seno:
M'assalì, mi diffesi, e incoraggito,
Da l'innocenza mia,
Lo costrinsi à la fugga, *L.* ò che bugia! *àparte*
Medo. Liso, chi il tutto vide,
Conferamr può il successo. *L.* ò me infelice!
Medo Parla. *L.* E vero Signor quant'egli dice.
Medo. Dal sen del fuggitiuo
Questa sarpa squarciai: Signor l'istesa
Per farne crudo scempio,
Ci scoprirà l'asalitor, quell'empio.
Eg. Se al mio sdegno
Quell'indegno
Olocausto non cade à piè del Trono,
Non son Egeo, ne Regnator io sono,

SCENA XIX.

Medo, Liso.

SOrtì ò Liso la frode, e ciò, ch'à danno
Del mio riual io non oprai col brando.
Oprato aurò con fortunato inganno.
Lis. E Teseo? *Medo* Non mi vide.
Morirà Androgeo. *Lis.* E come?
Medo Odimi: vola
Con quella Sarpa al genitor, e fingi
D'auer scoperto il reo, fà, che trà ceppi
Il mio riual se'n vada.
Lis. Al precipitio ohimè m'apri la strada.
Medo Amor con la frode
Fà scorta al piacer;
E degno di lode
Chi giunge à goder.
Amor, &c.
Cupido tiranno
Fà ardito ogni cor;
E spesso l'inganno
Trionfa in amor.
Cupido, &c.

SCENA XX.

Teseo, Ippolita, che sopragiunge.

NOn voglio più amar.
Non si pensa, che à tradir,
Ogni bella sà mentir,
Ogni donna sà ingannar.
Non voglio più amar.

Ip. Mio ben *Tes.* Chiudi quel labro
Lusinghiera Sirena.
Ip. A mè? *Tis.* Sì iniqua. *Ip.* In che t'offesi?
Tes. Taci.
Ip. Odi. l'*Tes* Non più: scoperte hò le tue frodi:
Mà se tu cangi fiamme, io spezzo i nodi,
Così l'alma vscirà di seruitù;
Resta infedel, ne mi parlar mai più.

SCENA XX.

Ippolita.

FErma Teseo; oue fuggi? ah ch'il tuo sdegno
E vn Radamanto ingiusto
Ch'à torto mi condanna;
Perfida gelosia l'alma t'inganna.
Se non crede
A la mia fede
Quel bel sol, che m'infiammò,
Cor amante, e che farò?
Se incatena,
E mi dà pena
L'adorata mia beltà,
Cor amante, e che farà?

Segue il Ballo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Galeria Reggia.

Medea, Ippolita.

Son rissoluta.
Voglio così.
Chiedo ristoro,
E non consiglio:
Volto vermiglio,
Chioma, ch'è d'oro
M'incatenò,
E morirò,
Se à chi m'accese
Non fò palese
L'ardore,
Ch'il core
M'incenerì.
Son rissoluta,
Voglio così.

Ipp, A' tuoi cenni Regali
Non ricuso vbedir: ma perche mai

Tù ſteſſa non diſcopri
L'Incendio del tuo cor ; e vuoi, ch'io finga
Piaga d'Amor con chi non mi ferì ?
Med. Son riſſoluta,
voglio così.

SCENA II.

Liſo. Medea. Ippolita.

FErma il paſſo ò Medea, ſe veder brami
Cinto d'aſpre ritorte
Chi tentò dar al figlio tuo la morte.
Med. L'empio dou'è ? di Colco, e di Corinto
Rinouerò nel petto ſuo le ſtraggi.
Nel ſangue dell'iniquo
La fiamma eſtinguerò d'vn Regio sdegno:
Porgimi il brando, io ſuenarò l'indegno,
Liſ. Ecco l'acciaro ; il tuo valore adopra,
Il reo ſen vien : lei darà fine à l'opra.
Med, Mora il perfido, cada.

SCENA III.

Androgeo condotto da Soldati incatenato. Medea. Ippolita. Liſo.

O'Cieli ! anco Medea
Sdegnoſa impugna à danni miei al ſpada !
Med. Stelle, che miro !
Sogno, ò deliro ?
Miſero core
Sento, ch'in tè
Manca il vigore,
Son fuor di mè.

Lascia cader à terra la spada, e parte stupida, e confusa seguita dà Ippolita.

Ip. Strano successo. *Lis.* Io non l'intendo à fè;
O' là! da voi guidato
Sia il prigionier trà ceppi, il Rè l'Impone;
Esseguite d'Egeo l'alto commando:
Da l'ira di costui fuggo volando.

SCENA IV.

Androgeo.

DIte ò Numi in che peccai,
Che vi fece questo cor?
Crude Stelle, e perche mai
Contro mè tanto rigor?
Sconosciuto guerriero
Con la spada m'assale, io mi diffendo;
Per commando Reale
Cinto son dà catene, e non à pena
Sù queste soglie arriuo,
Che Medea furibonda il brando arrota
Contro il mio seno, e la cagion m'è ignota.
Fato perfido,
Sorte rigida
Placa vn giorno il tuo furor,
Dite ò Numi &c.

SCENA V.

Teseo. Ippolita.

CH'io più t'ami ò questo nò.
Nel sen più non ardo,
Spezzato hò quel dardo,

Ch'il cor mi piagò.
Ch'io più t'ami? ò questo nò.
Vuol partire Ippolita la ferma.

Ipp. Arresta idolo mio
Le fuggitiue piante,
Odimi almeno. *Tes.* che dir vuoi; *Ip.* scoprirti
La mia innocenza. *Tes.* Ancora
Lusingarmi tù credi?
Ipp. Ah nò, *Tes* Concentra
Le menzogne nel cor. *Ip.* Senti. *T.* non voglio:
Troppo sò, troppo vidi. *Ip.* E che mirasti?
Tes. Donna sei: tanto basti.
Ipp. Tempra ò caro il tuo rigore,
Son gl'affetti miei sinceri.
Tes. Mi ribello al Dio d'Amore,
Cerco glorie, e non piaceri;
Ipp. Piangerò fino, ch'io vedo,
Ch'al mio ardor fede tù dai.
Tes. Piangi pur quanto tù sai,
Che à tue lacrime non credo.

SCENA VI.

Ippolita.

Misera, ben conosco
Del mio mal la radice: vn finto amore
Vere pene m'arreca,
E di Teseo lo sdegno
Deriua sol da gelosia, ch'è cieca.
Pargoletto Arciero ignudo
Stai trà fiamme, e pur sei crudo,
Ne mai fine hà il tuo rigor;
Felice è sol chi non conosce Amor.
Tendi lacci ascoso al varco,
Con la corda, ch'hai ne l'arco
Leghi l'alme, e sferzi i cor;
Felice è sol chi non conosce Amor.

SCENA VII.

Medo. poi Liso.

FEsteggia, e godi
Lieto mio core;
Trà ferrei nodi
Giace chi abborri,
Pronto ricorri
Sempre à le frodi,
Se trouar brami
Sorte in amore.
Festeggia &c.

Lis. Signor il Rè quì giunge,
Medo. Per machinar al mio riual la morte
Con finto pianto intenerir io voglio
Il cor d Egeo: con lacrimoso ciglio
Che non ottien dal genitore il figlio;
Lis. Scaltro pensier! Senza vestir la gonna
E più astuto costui d'ogni gran donna.

Medo vedendo comparir il Padre finge di piangere.

Medo. Distillateui
Tutti in lacrime
Occhi dolenti.

SCENA VIII.

Egeo: Medo. Liso.

PIange Medo? che miro!
Figlio non lacrimar;
Sono le doglie tue fiere mie pene.
Lis. Come sà finger bene!

Eg. Varcherà chi t'offese
Del torbido Acheronte
Le voragini accese,
Ti saprò vendicar.
Figlio non lactimar.
Med. Sol d'Androgeo la morte
Può placar il mio duol. *Eg.* Morrà l'iniquo:
Saprà Nemesi offesa
Contro l'empio vibrar la spada acuta.
Med. E giusto il tuo voler, se non si muta.
Eg. Liso fà, che à momenti
Mortifero veleno
Tronchi la vita al prigionier.

SCENA IX.

Medea. Egeo. Medo. Liso.

CHe sento!
Sospendi ò Rè l'alta sentenza. *Medo.* ò Cieli
Auersi al mio gior! *Lis.* Simula ò Prence,
Ne ti smarir. *Med.* E come
Indur si lascia Egeo.
Da vn solo inditio à condannar per reo
Ospite amico? ed vn guerrier sì forte
Sententiar puoi senza diffesa à morte?
Signor fà; ch'à mè scorto
Sia il Greco Prence, in dono à tè lo chiedo.
Eg. Medea sai ch'il tuo labro
Il mio arbitrio incatena: al tuo gran merto
Sciolto da ceppi il prigionier concedo.
Partono 4. Soldati à leuar Androgeo.

Med.

Med. } Respira } ò cor. *L.* Cela il tuo duolo
Medo. } Sei morto } (ò Medo.
Med. Io d'Androgeo le colpe
Bramo punir; e s'egli errò, sfogando
Lo sdegno mio del tradiror nel sangue
Cadrà l'empio al mio piè vittima esangue.
Lis. Signor à fè pauento,
Che si scopra la frode: io già mi sento
Predirlo al cor dà innusitato affanno.
Medo. Trouar saprò qualch'altro nouo inganno.

SCENA X.

Androgeo. Medea. Egeo. Medo. Liso.

Sourano Rè; ch'à la famosa Atene
Dai nobbil leggi, e libri
Con retta lance è giusti premi, e pene,
Perche sì fiero à danni miei riuolto
Eg. Chiudi audace quel labro: io non t'ascolto.
And. Numi, di qual dilitto *parte*
E rea quest'alma? alta Medea palesa
Le colpe mie, se pur errai. *Med.* Ti basti
Intender sol, che questo cor pietoso
Il carcer tenebroso
Ti cangiò in questa Reggia, e s'oscurato
Con opre indegne aurai
De' tuoi Regi natali il bel sereno,
Perfido morirai: (ma in questo seno.) *parte*
And. Vario da miei natali! e quando mai
Tal si rese il mio cor? dicalo Atene,

Dicalo il Mondo, e tu gran Prence, in cui
Del Mondo ammiro ogni virtù raccolta.
Ma tù Signor, perche di strali d'ira
Armi contro di mè l'arco del ciglio?
Medo. Chi è nemico del Padre, è in odio al figlio.
And. Così dunque ò destin fiero, e proteruo (*parte*
M'Abbandona ciascun; ne à vdir quì resta,
Le mie giuste discolpe altri, ch'vn seruo?
Odimi ò Liso: à tè
Forza è pur, ch'io mi volga. *L.* Io non ascolto
Chi è in disgratia al mio Rè. *parte.*

SCENA XI.

Androgeo.

CIeli sogno? ò son desto? or ben comprendo
D'hauer nemici è la Fortuna, e il Fato:
Ma s'io son del destin ludibrio, e scherno.
S'il Ciel non m'ode, inuocherò l'Inferno.
Cupi Chiostri
Seppellitemi;
Tetri mostri
Deh ingiottitemi,
Sù venite à diuorarmi:
Ah che l'Inferno ancor nega ascoltarmi.

SCENA XII.

Loco dilitioso.

Egeo. Teseo.

DI viuer felice
Non speri chi è Rè
De'monti le cime
Dal sol indorate
Son sempre le prime,
Dal Ciel fulminate:
Altezza sublime
Sicura non è.
Di viuer &c.
Tes. Signor qual Fato auerso
Al Regio cor la dolce pace in festa?
Eg. L'Idra di questo Regno
Fiera estolle i suoi capi; i figli alteri
Del nimico Pallante
Con temerario orgoglio
Arman legni, e falangi
A danni miei per occuparmi il soglio?
Tes. Si io son qual fui, domar saprò gli audaci:
Farò che nel lor sangue
Alto Signor il Regal manto in ostri;
E Teseo auezzo à debellar i mostri.
Eg. Inclito Eroe più di fortuna irata
Non temo i colpi: impenetrabil scudo
Fia il tuo valor à questa benda aurata.
De l'armate mie squadre
Duce supremo or ti dichiaro. *T.* ò Cieli!
E presago il suo cor d'essermi Padre!
A tanto onor prostratto

Eccelso Rè sul tuo diadema io giuro
In guerriera contesa,
O' vincer, ò morir in tua diffesa.

Eg. Ne i campi di Marte
L'orgoglio nemico
Domar ti vedrò;
E sò, ch'vdirò
Vnito in guerra vn dì tonar pugnando
Al fulmine del Ciel, quel del tuo brando.

SCENA XIII.

Teseo.

IPpolita infedel, la tua incostanza
Fà, ch'io lasci Cupido, e al Dio dell'armi.
Or consacri il mio cor per vendicarmi,
Ne la rete del rigido Arcierò
Teseo prigioniero
Mai più non cadrà:
Troppo è cara al mio cor la libertà.

SCENA XIV.

Medo. poi Liso.

PIante ombrose à voi mi porto;
Per temprar il mio martoro;
Più ch'in grembo à stratti d'oro
Trouo quì pace, e conforto.

Lis.

Lis. Signor del tuo riuale
Già publicata è l'innocenza in Corte.
Med. Ciò non mi turba, ad onta
Di Medea, de le ſtelle, e della ſorte,
Aurà Androgeo la morte.
Li. O quanto è fier! *Med.* Conoſci queſto foglio?
Gli moſtra la carta d'Irea dà lui reſsigillata.
Li. E' la carta d'Irea. *M.* Prendi, e in ſuo nome
Ad Androgeo la reca.
Lis. A qual fin. *M.* Penetrar à tè non lice
Del mio core gli arcani.
Eſſequiſci i miei cenni,
Parti, che reſtar ſolo
Gode chi è amante. *L.* Ad vbiditti io volo.
Medo. O' quai vaſti penſieri
Ne la mente raggiro! à la freſc'ombra
Di queſti lauri aſſiſo
Vedrò ſe i miei martiri auer quì ponno,
Se non pace, almen tregua in grembo al ſonno.
Placido Nume
Spiega le piume,
Volami in ſeno, e il tuo ſopor gradito
Doni breue riposo à vn cor ferito,

SCENA XV.

Medea. Ippolita. Medo, che dorme.

INnocente è il mio ben, ma in vano io tento
Trà confuſi accidenti
Scoprir l'aſſalitor di due innocenti;
Ipp. Riuelator del tutto
E il tempo volator: in tanto io godo
Dell'innocenza del tuo ben diletto.
(Simulo gioie,& hò l'Inferno in petto.)
Med. Ferma. *ſognando Ip.* Quì chi fauella?

Med. Medo parmi à la voce *Ip.* In grembo ai fio-
Eccolo assiso: ei dorme. (ri.
Medo. Rendimi. *Med.* Ei sogna *Medo.* Infido.
Ciò, ch'al crin mi rapisti, ò qui t'vccido.
Med. Prence ti sueglia *Medo.* ò Cieli! oue son io?
Med. Figlio. *Medo.* Reina, ahi che rimiro! ò Dio!
Med. Quai fantasmi noiosi
Da le porte del sonno
Vscirono à turbar i tuoi riposi?
Medo. Pareami che Teseo
M'inuolasse à la fronte aureo diadema,
E che guerriero indegno
M'vsurpasse d'Atene il soglio, e il Regno.
Med. Infausto sogno. *Ip.* D'aureo serto ò quanto
Saria di tè l'Idolo mio più degno.
Trà se mirando Ireo.
Medo. Ah furia del mio cor *Med.* A chi fauelli?
à Ip Medo. Quest'alma innamorata
Con l'ombre anco delira, ah dispietata! *à Ip.*
Ip. A me volge i suoi sdegni, io ben l'intendo;
nasce da miei disprezzi il suo furore.
Medo. Mostro di crudeltà sbranami il core.
Med. Che delirii son questi?
Medo M'adiro ancor con quei fantasmi infesti.
Ipp. O' come insegna l'accortezze Amore.
Med. Seguimi ò Prence. *Medo.* ò Dio. *M.* Vano
L'Anima non t'ingombre; (timore
Folle è colui, che presta fede à l'ombre.
Medo. Ah temo sol, che sotto oscuro velo
Voglia con l'ombre aprirmi i lumi il Cielo.
Med. Dolce amor, germe diletto
Rasserena il mesto ciglio;
Non temer amato figlio,
Il tuo duol scaccia dal petto.
Rasserena &c.
Medo. L'ira del mio destin lasso pauento.
Med. Caro ben, dolce contento

Sul

Sul tuo labro il riso torni;
Tù godrai felici giorni,
Dal tuo sen voli il tormento.
Sul tuo labro, &c.

SCENA XVI.

Ippolita.

OR che sola rimango
Apri il varco ai sospir misero core;
Mà tù spietato amore,
Ch'in questo sen vibrasti
Acceso stral con barbara inclemenza,
Tù palesa al mio ben la mia innocenza.
Fortuna, se degg'io
Penar sempre così,
Fà pur, che cieco oblio
M'inuoli à i rai del dì,
Destino, se il mio core
Così deue languir,
O cangia il rio tenore;
O lasciami morir.

SCENA XVII.

Egeo, Medea. Medo.

FIglio di che pauenti?
Chiude Teseo nel petto
Alma d'Eroe, ne mai di lui più degno,
Ne più inuito Campion vide il Cel Greco;
Chi crede à l'ombre, al par de l'ombre è cieco.
Medo. Non sempre il sogno è vaneggiar de sensi:
Simolacro del vero
Tal or si rende, e sotto l'ombre oscure

Gioue dipinger Suole
Spesso al mortal l'acerbe sue sventure.
Med. Dal popolo acclamato
E di Teseo il valor: sai, che ne i forti
La brama di regnar sempre s'auanza,
E le corone aurate
Han sol fermezza in sù le tempie armate.
Eg. O di Medea: pria che la noua Aurora
Sorga dal Gange ad indorar le sponde,
Con l'arti tue profonde
Fà ch'il Nume d'Auerno à tè discopra
Le fortune di Teseo, indi à mè suela
Ciò, ch'il Tartareo Gioue à tè riuela.
Med, Sù l'onde Stigie
Frà l'ombre pallide
Discenderò;
Con note magiche
Tremar farò
Pluto in Abisso, e in Ciel la Triuia Dea;
Farò veder ciò, che sà oprar Medea.

SCENA XVIII.

Androgeo. Liso.

A Mè quel foglio? *Lis.* A tè Signor 'i inuia
La bella Irea. *And.* Che sento?
O come in vn momento
Cangia volubil sorte il suo sembiante!
Poc'anzi in doglie, or trà contenti immerso
Lieto respiro, e fortunato amante.
Spiega la carta, e tacitamente la legge.
Lis. O con qual lieto ciglio
Legge il semplice il foglio:
Non preuede l'incauto il suo periglio.
And, Intesi in questa notte

I cen-

I cenni adempirò dell'Idol mio,
Verrò à la fonte *Lis*, ò voglia Amor pietoso,
Ch'in grembo ai fior non troui il serpe ascoso
And. Ombre venite,
E copra fosco vel mie dolci errori;
Raggi Febei sparite,
E à serenarmi il cor spuntin gli orrori:
Se in questa notte abbraccio il mio tesoro
Odio la luce, e l'ombre solo adoro.

SCENA XIX.

Liso.

POuero inamorato;
Con troppa cieca fede
Ei corre al precipitio, e non lo vede;
S'io credessi inamorarmi,
Vorrei trarmi
Il cor dal petto.
Donne mie non mi vedrete
Inciampar dentro la rete,
Ne piagarmi
Potrà vn guardo lasciuetto;
S'io credessi &c.
A conoscer son auezzo
L'arte, e il vezzo
D'vn bel viso.
Scherzerò con belle, e brutte;
Parlerò d'amor con tutte,
Mà conquiso
Non sarò da vn vago aspetto;
S'io credessi, &c.

SCENA XX.

Luna piena in Cielo notturno.

Selua con orrida Spelonca, dentro à cui ſi vede il Sepolcro di Procuſte.

Medo.

TRiforme Dea, che ne'Tartarei Alberghi
Cinta d'argentei raggi
Frà gli orrori più ciechi
Pallida luce al Rè de l'ombre arrechi.
Dimmi tù, ſe augel rapace
Così rode à Titio il core,
Come io ſon da duol vorace
Lacerato à tutte l'ore?
Trà queſte folte piante
Oue hà il meſto ſilentio oſcuro nido,
Vuol Medea, ch'io l'attenda: io quì m'aſſido,
Si pone à ſedere ſoura il tronco d'vn arbore.
Geloſia di Regio ſtato
Và inaſprendo il mio dolore,
E lo ſtral del Dio bendato
Mi tormenta à tutte l'ore.
Quì compariſce foſca nube ad oſcurar la Luna,
Ma qual torbida nube
Copre di Cintia i vaghi rai lucenti?
Moſtruoſi portenti!
Par, che s'apra l'Abiſſo, arde la Selua,
E trema il ſuol con iterate ſcoſſe:
Queſte ſon di Medea magiche poſſe.
Al fragor d'vn fulmine ſi ſquarcia la nube, e ſi vede nell'aria Medea ſoura vn carro tirato da due Draghi Infernali.

SCENA XXI.

Medea sul carro, Medo.

ALati Corsieri
Del Regno di Dite,
Che l'Etra fendete,
Non più trascorrete
Di Giuno i sentieri.
Vbedite
De'miei Carmi a la virtù:
Sul verde suolo
Scendete à volo,
Sibili
Orribili
Non s'odan più.
Scende à terra.
Medo Reina eccomi pronto
A cenni tuoi: ma dimmi?
Che pensi oprar trà queste caue orrende?
Med. Dal liuido Acheronte
Cinta d'oscure bende
O figlio à tè mi porto
Per dar con questa verga
Pace al tuo duolo, e viua voce à vn morto.
Medo L'opre di tua virtù stupido attendo.
Med. Aprasi quella Tomba.
Quì s'apre il Sepolcro, e si vede il cadauere di Procuste vcciso da Teseo.
Questi, che dà Teseo
Cadè traffitto, à rauiuar m'accingo.
Trà quelle fredde labra
Farò, che sia costretto
Nudo spirto à spiegar detti veraci;
Tu il tutto osserua, attento ascolta, e taci.

Dà

Dà gl'Antri di morte,
Dal centro profondo,
Spirto immondo
Sù rissorgi,
Inuisibile omai porgi
Anima, e voce à questa salma esangue.

Qui il Cadauere si moue,

Medo Strano portento! ahi mi si gela il sangue.

Med. Sù fauella
Alma rubella;
Di Teseo di? che sarà?
Regnerà?
Calcherà
D'Atene il Soglio, e rapirà lo Scettro?
Parla imago di Morte, orrido spettro.

Cad. Ahi perfida Magia! sin ne la fossa
Tiranneggi gli estinti:
Ma qual forza non cede à la tua possa?

Med. Dì, ne mentir. ***Cad.*** Haurà
Teseo il Regno d'Atene;
Così vuol il Destin, così sarà. (menti:

Medo Che ascolto ò Dei! ***Med.*** Ciò non sarà, tù
Fuor da le soglie ardenti
Per impedir quanto hà rissolto il Fato
Sorger fai ò tutto l'Inferno armato.

Medo Ah, che da Pluto in van soccorso aspetto,
Se accolte hò già tutte le Furie in petto.

Med. Riedi meco à la Reggia,
Nè pauentar, anco il Destin si muta;
E tu piomba in Auerno alma perduta.

Quì il Sepolcro col Cadauere si profonda sotterra, e Medo ascende sul Carro con Medea partendo con essa per l'aria.

Medo Chi è nato ai martiri,
Già mai goderà.

Med. Dà bando ai sospiri,

Teseo

Teseo morirà.
Med. Decreto superno
Mutar non si può.
Med. Con armi d'Inferno
Col Ciel pugnerò.

Segue il Ballo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Reggia con lumi in tempo di Notte.

Teseo.

CEdi Amor, cedi à Bellona.
Già in campo risuona
Di Marte la tromba;
Al suon, che rimbomba
Io fuggo il riposo;
Nel cor bellicoso
Si desta l'ardir;
Trà schiere
Guerriere
M'accingo al ferir:
Nei campi di Gradiuo
Mieterò noue palme, e nel portarmi
Lontano da colei, che m'hà tradito,
Trouerò la mia pace in mezo à l'armi.

SCENA II.

Liso seguito da alquanti Soldati. Teseo.

ECcolo à punto. Amici
Circondate il guerriero.
Tes. O là! che pretendete;
Lis. Cedi l'armi Signor: sei prigioniero.
Tes. Io prigionier? *Lis.* Così co mmanda Egeo.
Tes. Il Rè? pronto vbedisco; e sia sua gloria,
Che Teseo non contenda,
Mà vn sol cenno d'Egeo prigion lo renda.
Lis. Gran fortuna è la mia,
L'hauer senza contesa
Fatto di notte vna si chiara impresa,
Tes. Son lo scherzo d'Amore, e del Destin,
S'è col Fato
Congiurato
A miei danni il Dio bambin.
Son lo scherzo
Lis. A fè che di costui
Seguir l'orme non voglio; è troppo ardito:
S'egli d'ira s'accende io son spedito.

SCENA III.

Androgeo, Liso.

COn la corda d'vn crine, ch'è biondo
Tende l'arco l'aligero Arciero;
Scocca ignudo da vn ciglio, ch'è nero
Dolce colpo, che fulmina il Mondo.
Tende l'arco.

Lis, Poueto amante! ò come
Da vna carta ingannato
Crede ch'Amor à le sue fiamme arrida!
A cader và chi hà vn cieco Dio per guida.
And, Liso, amico. *Li.* Signor. *An.* Quanto poss'io
Ritardar à condurmi oue m'inuita
La mia bella gradita?
Lis. Dopo la Regal mensa à l'or, ch'ogn'vno
Stanco dà l'opre in dolce oblio stà immerso,
Parmi à punto, che sia tempo opportuno.
And. Saggio parer: il tuo consiglio approuo.
Lis. Che strauaganza in Corte mai si vede!
Chi hà i lacci al cor, chi le catene al piede,
And, Son felice
Nel mio amor;
Son pirausta, son Fenice
D'vn crin d'oro à lo splendor;
Gioue stesso cambiarebbe
Meco il Cielo, e volarebbe
Di Leda sì vaga nel seno, e nel cor.
Son felice
Nel mio amor.

SCENA IV.

Liso.

O Quanto mi fan ridere
Gl'amanti d'oggidì!
Questi bei giouani
Fanno così.
S'vn volto amabile
Si rende placido
A i lor sospir,
Scherzano, brillano,
E lieti adorano

Chi

Chi li ferì:
Mà se poi rigido,
E inesorabile
E à i lor martir,
Gemono, piangono,
E s'adolorano,
E notte, e dì. O quanto, &c.

SCENA V.

Medea, Egeo, Medo.

E Ti lagni Signor del mio consiglio?
Vuoi, che viua Teseo?
Dunque si poco Egeo
Stima la prole, e il Regno,
Ch'vn pellegrino indegno
Amar vorrà più che la Patria, e'l figlio?
E ti lagni Signor del mio consiglio?

Medea da vna parte, e Medo dall'altra s'inginnocchiano auanti il Rè.

Medo Padre. *Med.* Sposo, *à 2.* Se mai
T'Impietosir { di figlio vmile / di moglie afflitta } i preghi,
Fà, ch'il tuo cor al pianto mio si pieghi.
Eg. Sorgete: ò Dio conuiene,
Ch'à vostre brame arrida.
Med. / *Medo* { O Teseo mora ò { pur Medea / Medo pur } s'vccida
Eg. Morirà Teseo, si, ma di qual morte
Può perir chi è innocente?
Med. Dal popolo d'Auerno
E fatto reo, se l'arte mia non mente.
Eg. Ah Pluto inganna. *Med*, E la ragiou conuince.
Sceglier de le tue Schiere
Al commando Supremo

Cam-

Campion ſtranier da og'vn temuto, e forte,
E vn prouocar à danni tuoi la Sorte.

Medo Mio Rè, ſe da te ſolo
Dipende l'eſſer mio, ſe dal tuo ſangue
Traſſi la vita, e ſe tuo germe io ſono,
Deh conſeruar ti caglia
Tè ſteſſo al Regno, e mè tuo erede al Trono.

Med. Queſto vaſo, che miri,
D'artoſſicate Spume
Del Trifauce Maſtin tutto è ripieno,
Saprò con tal veleno
Darla morte à Teſeo, già ch'acconſenti.

Eg. Ah nò. *Med.* Come? ti penti?

Eg. Pietà non conoſciuta
Ne le viſcere mie ſerpendo và:
Si fiera crudeltà
Par, che ſenti fuggir lungi da mè
S'intenériſce il cor, ne sò perche.

Med. Politico riguardo
Non conoſce pietà: ma già che godi
Perder il Regno e rimirarmi oppreſſa,
Beuerò dunque io ſteſſa
Col mio figlio il velen. *Eg.* Nò, nò; fermate;
Viuete pur viuete
O miei cari, e con voi
Viua Teſeo. *Med.* Chè; *Eg.* Nò: fà ciò che vuoi,

SCENA VI.

Medo, Medea.

Medo. MAdre da tè protetto
Superar non diſpero

De

De gli aſtri più crudeli
Ogni influſſo ſeuero.
Med. Vanne, ò figlio adorato.
Med o. Serenato mi parto, e mi conſolo,
Contro il riual à vendicarmi io volo.
Tormenti, e ſoſpiri,
Affanni, e martiri
Nel ſen più non vò;
Contento viurò,
Or che gira per mè placido il Fato,
E'l mio fiero deſtin miro placato.

SCENA VII.

Liſo, ch'eſce da vna parte della Scena. Ippolita da l'altra. Medea.

Reina ecco le chiaui
Del carcer di Teſeo, come imponeſti
Ipp. Teſeo prigion? che aſcolto? ò Cieli infeſti!
Med. Le conſegna ad Irea, poi vanne altroue.
Porge le chiaui ad Ippolita, indi parte.
Ipp. Di qual colpa; Medea
E reo il campion? *Med.* Per ſtabilir ſul crine
Al Regio ſpoſo, e al figlio.
D'Atene la corona,
Politica ragione
Contro il gueriero à incrudelir mi ſprona,
Ipp. Dunque vn fantaſma, vn ſogno,
Strugger può la clemenza in Regio core?
E à vn'ombra del penſier creder vorrai?
Med. Eh fida amica, il tutto ancor non ſai.
Ne le Regie mie ſtanze
Quelle chiaui riſerba, iui m'attendi
Già la notte s'auanza, onde il mio Vago

dal tuo foglio auisato
Trà penosi tormenti
deue l'ora aspettar de'suoi contenti.

Ipp. Parto à esseguir i cenni tuoi Regali.

Trà sè nel partire.

O quanto à fè t'ingauni,
Se credi, ch'il mio cor
Voglia per tè in amor
Finger affanni.
O quanto, &c.

SCENA VIII.

Medea.

VOlano l'ore, e pigro pur mi sembra
A giunger quel momento,
In cui deuo scoprir al mio bel Nume
Quell'amoroso foco,
Che mi và distruggendo à poco, à poco.
Amar, e tacere
Lo faccia chi può.
Se peni, se taci
L'incendio del core,
San gl'occhi loquaci
Scoprire l'ardore,
Ch'il cor t'infiammò.
Amar, e tacere, &c.
Amar, e tacere
Possibil non è.
S'in petto il martiro
Celar ti compiace,
Vn guardo, vn sospiro
Palesa la face,
Ch'Amor ti vibrò.
Amar, e tacere, &c.

Lo faccia, chi può,

SCENA IX.

Notte con Cielo Stellato Parco Regio irrigato dà acque ſcaturienti da vn Fonte.

Medo. Liſo con picciola lanterna nelle mani.

SAcri, e muti ſilenzi, ombre notturne,
Vn diſperato cor à voi ſi porta:
Siatemi fida ſcorta
A l'impreſa, ch'io tento; e tù quì cela
Lo Splendor di quel lume.
Liſ. Mio Prence mio Signor, placati prego
L'ira del cor. *Medo.* T'acheta.
Liſ. Che Cerbero ſpietato!
Medo. D'acuto ſtilo armato
Farò veder con l'opre,
Ch'vn vero amor riualità non s'offre.
Se Amor
Mi dà catene al cor,
Prigion mi vedo,
E pur non chiedo
Dal Nume aligero la libertà;
Ma coſi và.
Chi vuol gioire,
Conuien ſoffrire
D'vn volto amabile la crudeltà;
Ma coſi và.
S'vn crin
Mi lega al Dio bambim,
Cangia in riſtoro
Il mio martoro

Vn volto fulgido, che mi ferì;
Mà và così
Prima tormenti,
E poi contenti
Proua quell'anima, che s'inuaghì.
Ma và così.

SCENA X.

Androgeo.

ACque limpide, voi,
Che da vene di sasso
Susurrando sgorgate in viui argenti,
Radoppiate vi prego il mormorio,
Acciò l'Idolo mio non s'addormenti.
Bell a Irea, trà quest'ombre
Vieni à la fonte à serenarmi il core:
Al vago tuo splendore
Ben potrò dir trà le tue braccia accolto,
Ch'Alba è vn sen, Sole vn occhio, e Cielo vn (volto,
Speranza mi dice
Ch'il cor goderà
Che lieta, e felice
Quest'alma sarà:
Spera dunque alma mia, spera, ch'amãdo;
Non si mantiene vn cor, se non sperando.

SCENA XI.

Medo. Androgeo. Liso.

ODo il riual. *And.* Io sento
Calpestar l'erbe, è questa Irea: non erro.
Miro il balen de gli occhi suoi lucenti.

Medo

Medo. Questo il fulmine sia de' tuoi contenti.

Ferisce Androgeo. (quo

And. Perfido. *Medo* Mori, *And.* Ah traditor ini-

Cade Androgeo mortalmente ferito al suolo.

Lis. Hà satollato il crudo il suo rigor.

Medo. Sei vendicato, ò cor.

SCENA XII.

Androgeo, che impugnando la spada tenta risorger per vendicarsi contro di Medo.

OVe fuggi codardo; ancor mi resta
Tanto sangue, ond'io possa
Vendicar l'onte mie: non anco vscito
E per l'ampie ferite
Questo spirto guerrier fuori dal seno:
Empio ti sfido à singolar tenzone,
Ti seguirò, ti suenerò fellone.

Parte seguendo trà l'ombre Medo l'assalitore.

SCENA XIII.

Medea.

NOn speri di gioire
Chi fauellar non sà:
Chi tace il suo martire
Non può trouar pietà.
Non speri di gioire,
Chi fauellar non sà,

SCENA XIV.

Liso, che fuggendo da Medo s'incamina verso la Reggia. Medea.

DAl timore accieccato
Non sò doue dal lume il piè sia scorto.
M. Chi sia costui! *Lis.* Pouero Androgeo, e morto;
Med: Androgeo è morto? ò Cieli!
Questi è Liso à la voce, ò là?, *L.* Che miro?
La Reina in quest'ore
A la fonte si porta!
M. Che fauelli d'Androgeo? *Lis.* Ah trà quell'erbe
Nel proprio sangue intriso
L'infelice spirò; Medo l'hà vcciso.
Med. Stelle, Numi, che ascolto?
Per qual cagion? *Lis.* Di Medo innamorato
Le frodi, e i tradimenti,
Che le rendono reo
Scoprir tutto prometto auanti Egeo.
Med. Ferma, oue fuggi? *Lis.* Io vado
Ad implorar auanti il Regal Trono
L'impunità con questa vita in dono.
Med, Mi sera me che intesi?
Medo fù l'omicida;
Nè sarà trà quest'ombre vn, che m'vccida?
Tra le ceneri del mio bene
Il mio ardor sepellirò;
Spezzo Amor le tue catene,
Cieco Dio più amar non vò.
Trà le ceneri &c.
Fato perfido, se rapito
M'hai quel bel, che mi piagò,
Sano in petto il cor ferito,
Cieco Dio più amar non vò,
Trà le ceneri, &c.

SCENA XV.

Ippolita, Teseo.

MIo ben da l'opre mie
Puoi comprender s'io t'amo: vn finto affet(to
Per seruir à Medea scopo mi rese
A l'ira tua, ne quest o cor t'offese.
Tes. Ippolita condona
Il mio cieco furor: da tè riceuo
E vita, e libertà; l'offese oblia
D'vn'amante geloso anima mia.
Ip. Dolce cor mio
Dono à l'oblio
Ogni tuo error;
Pur, ch'al tuo seno
Idol sereno
Stringami Amor,
Dolce, &c.
Tes. Seguimi, ò bella
Vaga mia Stella,
Face del cor;
Cara mia vita
Gioie ci addita
Placido Amor.
Seguimi, &c.

SCENA XVI.

Salon Reggio.

Egeo, Medea, Medo. Liso.

PErfido, ſcelerato,
E così corriſpondi
A tuoi Regi natali, al dolce affetto
Di chi l'eſſer ti diede, ah che giamai
Tal empietade in tè creduto aurei.
Medo Padre. *E.* Ammutiſci. *Medo* O Dei!
Eg. Fuor dal tuo labro immondo
Più non eſca tal nome,
Non più figlio mi ſei.
Medo Madre. *M.* Ammutiſci. *Medo* O Dei
Med. Trà l'Africane arene
Fuggi ò moſtro crudel; il ſen ti sferzi
Con le ceraſte ſue ſpietata Aletto:
Figlio non m'è chi hà vn cor fellone in petto,
Liſ. Or ch'il tutto hò ſcoperto, ah non è poco
Se da l'acqua mi ſaluo, ò pur dal foco.

SCENA VLTIMA.

Teſeo, Ippolita, Egeo, e li Antedetti.

VIeni, che temi?
Eg. E quì Teſeo?
Med. Che veggo?

Chi

Chi al carcere ti tolse Eroe sourano?
Ip. Ippolita, colei, ch'in questa Reggia
Irea si finse. io chiedo vmil perdono;
Teseo è il mio bē, e di lui Sposa io sono
Eg. Che strauaganze ascolto?
Tes. Mio Rè, s'vnqua t'offesi,
Se vuoi, ch'à l'ira tua vittima io cada,
Prendi, e suenami il sen con questa Spada,
Eg. Che scorgo ò Ciel! onde tal brando auesti?
Tes. Più celarmi non deuo Etra la bella
Fù la mia genitrice, e da quel brando,
Che tuo già fù, conoscer puoi mia cuna:
Tuo figlio i'son. *Med.* *Ip.* Che sento
Eg. O mia fortuna!
Tes. Padre *Eg.* Figlio à 2. T'abbraccio.
Eg. Ecco Medea
D'vn mio errore amoroso il dolce frutto,
Ecco il sogno di Medo ora suelato,
Ne Procuste mentì *Med.* Teseo deh in colpa
Il tuo tacer: dal tuo silentio è nato
Ogni mio error: mà così volle il Fato,
Tes. Riuerita Reina à tè m'inchino.
Med. T'accolgo al seno, ed à la finta Irea
Ogni errore perdona oggi Medea,
Eg. Per si lieto successo
Io di Medo l'eccesso
Come colpa d'amor al fin condono.
Medo Io di Teseo al valore
Cedo il soglio d'Atene, & in emenda
Del mio trascorso indegno
M'acquisterò con questa Spada vn Regno,
Eg. Sia sopita ogni offesa, e ciascun veda,
Ch'al voler del destino
Forza è al fin, ch'il mortal s'acqueti, e ceda;
Med. Del Fato à la forza
Ressister non sò,

A la

A la Sorte, ch'è rubelle,
A gl'influssi de le Stelle
Contrastar mai non si può.
Del Fato à la forza
Ressister non sò.

Fine del Drama.

60 [illegible]
30 complete [illegible]

88 -

lib Cas 88